

Scuola di formazione regionale

8 novembre 2010

Educarsi al servizio e alla partecipazione responsabile

Schema della relazione di P. Giuseppe Turati, CM

1. *Mutamenti socioculturali e interpellanze per la Chiesa. Una lettura sociologica*
2. *Partecipare oggi: è ancora possibile?*
3. *Il contributo dell'associazionismo cattolico*

I. MUTAMENTI SOCIOCULTURALI E INTERPELLANZE PER LA CHIESA. UNA LETTURA SOCIOLOGICA

Il taglio che mi è stato richiesto per questa giornata di formazione è di tipo sociologico: mi pare dunque doveroso partire da uno sguardo sulla realtà sociale nella quale viviamo e sulle più macroscopiche trasformazioni che lo caratterizzano.

Svilupperò tre ordini di riflessioni:

- partirò da una ricognizione sintetica sui fattori strutturali del mutamento in atto (quelli che i credenti spesso tralasciano, poiché sono più propensi a ragionare in termini di valori e principi generali),
- mi soffermerò brevemente sul mutamento relativo al versante culturale,
- proporrò un tentativo di discernimento sul versante ecclesiale.

1. Il mutamento strutturale

Il più macroscopico mutamento strutturale in atto in questi anni è la *globalizzazione*. Se ne è parlato tanto, ma forse se ne è esagerata la portata economico-finanziaria. In realtà, i processi che noi abitualmente attribuiamo alla globalizzazione economica e finanziaria (ad es. gli andamenti sul mercato del lavoro con le ormai note difficoltà occupazionali) sono l'esito dell'interdipendenza tra quest'ultima e gli elementi politici e quelli sociali.

Accenno solo brevemente ad alcuni importanti elementi di carattere non immediatamente economico-finanziario:

- la "rivoluzione" demografica (frutto del concorso di due fenomeni rilevanti, quali il brusco calo della natalità e il prolungamento della vita media) genera uno squilibrio pesante tra le generazioni giovanile e quelle adulte;
- la crisi dello stato sociale ha molteplici radici: il lavoro non è più sicuro per sempre; le famiglie non durano più tutta la vita e si formano sempre più tardi... La crisi dello stato sociale si presenta quindi come crisi fiscale, cioè come rapporto squilibrato tra prelievo fiscale e spesa pubblica (con la conseguente insostenibilità di quest'ultima).

Tutti questi fattori, e ovviamente tanti altri sui quali sorvolo, concorrono al declino della *solidarietà sociale*. La solidarietà va ben oltre l'assistenza alle fasce deboli della società e costituisce l'elemento che tiene coesa la convivenza civile, che fa sentire ogni cittadino legato agli altri da un comune destino e lo fa partecipe dei destini di chi vive accanto a lui. Questo tipo di solidarietà si è indebolita. Assistiamo in particolare al consolidarsi di un "circolo vizioso" che vede:

- l'indebolimento dei fattori di integrazione (cfr. fenomeni quali la frammentazione sociale, la concezione individualistica della libertà, la diffusa insicurezza...),
- l'aumento dei meccanismi di esclusione sociale (il riferimento è in questo caso alle diseguaglianze sociali ed economiche crescenti),
- l'abbassamento della soglia della tolleranza, con l'emergere di una classe ansiosa e litigiosa, poco propensa a riconoscere l'altro e il diverso e, anzi, preoccupata di difendere i propri "confini" e i propri interessi.

Ne deriva un restringimento del concetto stesso di cittadinanza, fatta coincidere sempre più con la residenza anagrafica. E attribuita comunque secondo criteri restrittivi.

2. Il mutamento culturale

Questi cambiamenti strutturali hanno indotto profondi cambiamenti sul piano culturale. Volendo sinteticamente richiamare alcuni nodi problematici presenti nella cultura attuale e che interpellano obiettivamente la responsabilità della coscienza cristiana, mi limito a segnalare i seguenti.

- *La cultura dell'incertezza*. L'uomo d'oggi vive una pluralità di esperienze, di collocazioni, di condizioni di vita, che lo rende perennemente pendolare tra un'esperienza e l'altra. In questo contesto si verifica non solo una caduta di appartenenza, ma un mutamento radicale del senso di appartenenza: tendono infatti a prevalere la refrattarietà a scelte definitive, l'esposizione diverse esperienze senza porsi il problema della loro congruenza, la reversibilità delle scelte, le motivazioni fondate sui bisogni personali più che su criteri oggettivi.
- *La questione dell'etica*. All'affermazione di una crescente domanda di soggettività e di autorealizzazione personale nel lavoro fa riscontro invece un declino della dimensione etica e una caduta di deontologia professionale. Non possono non stupire i continui casi, per esempio, di malasanità anche in rinomati ospedali del Nord Italia (per il Sud ci eravamo già abituati allo stereotipo della malasanità). Occorre ripartire dalla base morale del lavoro e delle professioni, per ridare al lavoro una dimensione di responsabilità verso di sé e verso gli altri. La cultura individualista oggi dominante conduce a vivere l'esperienza lavorativa nelle sue dimensioni di mestiere e di carriera, ma non nella sua dimensione (che è la più vera) di vocazione, ovvero come relazione morale tra persone e partecipazione alla vita di una comunità.
- *La questione dei particolarismi*. La pressione consumistica (delle cose, del tempo, delle opportunità, ecc., senza interrogarsi mai circa il senso) e la cultura individualistica operano in una direzione ben precisa: la separazione tra sfera pubblica e sfera privata, tra ambito collettivo e vissuto individuale. L'egemonia

dell'individualismo tende a svuotare di significato esperienze centrali della vita umana, quali il lavoro, l'amore, il matrimonio, la partecipazione alla comunità democratica. Si affievolisce così il sentimento di dedizione ad una causa comune che unisce gli individui, e si privano di senso le nozioni di amicizia civica e di bene comune. Ne scaturisce una convivenza sociale fondata sul "contratto": una convivenza cioè fatta da singoli individui che stanno insieme per conseguire interessi e vantaggi personali, non basata su un senso di appartenenza ad una medesima comunità, senza condivisione di finalità e mete comuni, priva di regole condivise.

3. Le interpellanze per la Chiesa e per il fedele laico

Di fronte a tanta complessità e a tante problematiche, quale può essere l'atteggiamento da assumere come cristiani e cittadini, prima ancora che come membri di un'associazione che ha comunque nell'impegno sociale uno degli elementi di forza del proprio statuto?

Oggi non possiamo limitarci a ribadire dogmi e affermazioni apodittiche, contrapposte ad una cultura dominante, e neanche limitarci all'assistenza e al volontariato, col rischio di ridurre la Chiesa ad un'agenzia sociale e assistenziale. Anzi, bisognerà aver cura che, sul versante personale, l'impegno di volontariato non si qualifichi come attività straordinaria, ininfluente sugli ambiti ordinari dell'esistenza.

Vorrei richiamare qui il n. 34 della *Christifideles laici*, laddove il Papa sottolinea con forza che «urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali che vivono in questi paesi e in queste nazioni».

Più in generale, urge riallacciare il dialogo con l'uomo e la donna del nostro tempo, tenendo presente che, più che dare risposte, occorre suscitare domande, le domande giuste.

L'obiettivo è quello di rimettere in dialogo il vangelo e la vita quotidiana, di far dialogare la fede con la mentalità diffusa dell'uomo contemporaneo circa le esperienze qualificanti della vita, quali il lavoro, la malattia, la generazione dei figli, l'uso dei soldi, il fare famiglia, il divertirsi...

La sfida fondamentale da raccogliere è quella della vistosa perdita di riferimento ai valori del vangelo che caratterizza la vita quotidiana delle persone battezzate. Qualche anno fa il sociologo Franco Garelli scriveva che la religione persiste, ma costituisce per molti solo lo scenario che abbellisce alcuni momenti cruciali e straordinari della vita, mentre si verifica una sostanziale frattura tra fede e vita quotidiana¹.

C'è ancora molta religione in Italia, la Chiesa rimane una forza sociale rilevante, ma molto più debole è la tensione spirituale (una fede autentica e vissuta). C'è un cristianesimo fatto troppo di "maggioranza" e troppo poco di una minoranza intensa, alternativa e capace di fermentare la storia.

¹ F. Garelli, *Forza della religione e debolezza della fede*, Il Mulino, Bologna 1996.

Il problema cruciale dei credenti nella società complessa di oggi è quello delle persone. Non è tanto un problema di strumenti, di tecniche, di metodologie. Non è neanche un problema di difesa della Chiesa dalla cultura dominante o dai nemici che l'assediano dall'esterno. E' invece un problema di inadeguatezza di persone, impreparate a superare questa transizione epocale.

Ci vorranno certo tempo e pazienza, perché bisogna ripartire dalla formazione della coscienza cristiana. Ci vorranno scelte (pastorali e associative) coraggiose, che sappiano investire nella dimensione associativa del laicato.

II. PARTECIPARE OGGI: È ANCORA POSSIBILE?

La breve analisi sociologica proposta fa capire quanto sia difficile, oltre che importante, la partecipazione ed il senso di responsabilità sociale oggi per un credente.

In questa seconda parte della mia relazione tenterò di rispondere a due quesiti:

- perché è importante oggi (ri)parlare di impegno sociale e politico?
- Quali sono i criteri che possono ispirare oggi l'azione dei credenti nella storia.

1. Le ragioni del disimpegno

Anzitutto, vorrei sottolineare che avere attenzione alla dimensione dell'impegno sociale e politico e tenerla viva nella Chiesa e nella società odierne è un compito urgente e necessario.

Ma l'attenzione all'impegno sociale e politico non riguarda un segmento della nostra vita: deve invece porre l'interrogativo circa la capacità della nostra fede di incontrare, illuminare, guidare, contagiare la vita quotidiana delle persone, dando significato alle diverse realtà e dimensioni che la compongono (tra cui appunto quella civile e sociale).

E' facile constatare che il cristiano fatica oggi a vivere la dimensione sociale e politica. Correlativamente, forte è la tentazione per il cristiano più sensibile di "rifugiarsi" nel volontariato come una sorta di compensazione di fronte a questa difficoltà.

Va subito rilevato che il cristiano non è immune dal ripiegamento privatistico che caratterizza il cittadino di questa nostra società. Nella migliore delle ipotesi, un giovane può sentire oggi il desiderio di "fare qualcosa" per gli altri, ma a titolo personale, senza la necessità di coltivare in sé il senso di appartenenza ad un'associazione della quale condividere un modello ideale di vita.

In secondo luogo, anche per il cristiano il rapporto con le istituzioni conosce una crisi profonda, che assume i toni sovente della protesta, a volte del giudizio sferzante, ma più spesso del disinteresse e della sfiducia. Si tratta di dinamiche che hanno profonde radici in processi socioculturali in atto da tempo, come la crescente divaricazione tra sfera pubblica e sfera privata, il diffondersi di una classe "ansiosa", più preoccupata di difendere le proprie posizioni e di individuare i nuovi nemici che di scoprire i legami che la uniscono

con gli altri membri della comunità nazionale e locale e (cosa che forse riguarda più da vicino i GVV) la diminuzione di importanza di una serie di luoghi e forme di aggregazione intermedie tra l'individuo e la società.

Un terza ragione del disimpegno è connessa con la fine traumatica della stagione democristiana, che ha dato vita ad una serie di atteggiamenti (come la delusione, la nostalgia, il ripiegamento su di sé) che portano all'affermazione dell'idea che si possa fare a meno della politica o che addirittura da essa non possa che venire dei danni. Da questo punto di vista, uno dei compiti urgenti per il credente è quello di riscattare le ragioni della politica vera, che Paolo VI aveva definito "la più alta forma di carità".

Un elemento di preoccupazione viene anche dal consolidarsi di spinte leghiste e dall'affermazione di logiche particolaristiche, che certo crescono anche in conseguenza di una crisi della partecipazione sociale e politica, in presenza di partiti tradizionali incapaci di dare volto, identità, visibilità ad una partecipazione dal basso della gente.

2. I criteri per l'impegno dei cristiani nella società attuale

Quali criteri possono dunque ispirare la nostra partecipazione responsabile, come suggerisce il titolo della scheda inviata dal nazionale e che è al centro della nostra attenzione in questa giornata di formazione? Provo a formularne cinque.

- *La scelta religiosa.* Per il cristiani la prospettiva fondamentale e irrinunciabile è quella della scelta religiosa, intesa come affermazione del primato di Dio e del vangelo. Preso atto che siamo una minoranza e che non si fa cristiana la società attraverso la politica e gli strumenti forti del potere, deve essere chiaro che come cristiani siamo dentro la società e dobbiamo starci come sale e lievito, cioè per "animarla" cristianamente dall'interno. Ciò corrisponde alla riscoperta del primato della formazione della nostra coscienza cristiana, che ha perso oggi la sua peculiarità.
- *Il tempo della pazienza.* E' evidente che oggi i cristiani sono divisi tra una minoranza impegnata ed una maggioranza tiepida. In questa situazione occorre evitare di lasciarsi prendere dall'ansietà, che può generare un duplice atteggiamento: da una parte, lamento e depressione; dall'altra, contrapposizione e aggressività. Occorre invece coltivare in noi stessi atteggiamenti virtuosi e propriamente cristiani, quali la pazienza, la tolleranza, la magnanimità. Questi non significano rinuncia al senso di responsabilità, ma piuttosto fiducia che anche oggi sono all'opera le forze del bene e soprattutto fiducia nell'azione dello Spirito santo. Si tratta di atteggiamenti tutt'altro che rinunciatari, bensì profetici, capaci di portare elementi di novità nella società, come la spinta ad andare oltre la "nicchia" dell'impegno caritativo, tendere ad un disegno di società più compiuto, lavorare alla creazione di un tessuto comune di valori condivisi, impegnarsi nel compito educativo e di formazione delle coscienze.
- *Un corretto agire politico.* Si tratta di saper prendere le distanze sia dal compromesso sia dell'integralismo, per impegnarsi invece nella sapiente gradualità della costruzione del bene comune, elaborando proposte politiche e vincendo la tentazione di limitarsi alla sterile proclamazione di principio circa valori irrinunciabili e alti. Facilmente l'atteggiamento dei cattolici nei confronti della politica prende la forma dell'indicazione imperativa di obiettivi da difendere o

realizzare (famiglia, solidarietà, pace...), o di diritti da promuovere (vita, lavoro...), o di istituzioni da salvaguardare (la scuola privata...). Si tratta evidentemente di obiettivi legittimi, ma che in concreto possono essere differiti rispetto ad obiettivi meno alti nel grado di dignità, ma di più sicura attuazione nella situazione storica contingente.

- *La capacità di dialogo e di discernimento.* In una situazione di accentuato pluralismo e frammentazione è di grande importanza la capacità di dialogo tra le parti. Diceva qualche anno fa Giovanni Paolo II in un Convegno della CEI su *Vangelo della carità per una nuova società in Italia*: «è più che mai necessario educarsi ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i valori comuni professati». Oggi non vi è una sola cultura politica ma più culture politiche ispirate cristianamente. Piaccia o no, quando si passa dalle affermazioni dei grandi valori alla loro declinazione politica emergono le differenze.
- *La carità culturale.* Oggi ci viene richiesta una vigilante attenzione a simboli, valori, linguaggio dell'uomo d'oggi, una capacità di dialogo con tutti, un supplemento di creatività, ma soprattutto un'azione instancabile di elaborazione e di animazione culturale. Alla carità spirituale e materiale occorre unire quella culturale. E' questo un compito che si declina in una maggior capacità (da parte dei fedeli laici) di fare opinione dentro la Chiesa e nella società, assumendosi il compito di intervenire pubblicamente e di rischiare prese di posizione anche coraggiose.

Vorrei concludere questa seconda parte con un'icona, quella della Chiesa degli apostoli: una Chiesa fatta di persone non lamentose, non schiacciate dalla complessità né rassegnate e impotenti di fronte ad essa, ma piuttosto serene e liete, non turbate neanche dal rifiuto dell'annuncio o dalla scarsità dei risultati.

L'evangelizzazione (che è il primo vero servizio che possiamo oggi rendere al mondo in cui viviamo) richiede innanzitutto un cammino di auto-evangelizzazione: solo così possiamo diventare anima della società. Il problema dei cristiani oggi è che non sono buoni testimoni, perché non sono più discepoli: non si può essere testimoni se non si vive il discepolato e la sequela del Maestro.

III. IL CONTRIBUTO DELL'ASSOCIAZIONISMO CATTOLICO

Come educarsi al servizio e alla partecipazione responsabile, come volontarie vincenziane? Farò qualche breve considerazione su tre aspetti: partirò dall'importanza di una visione e azione di Chiesa più unitaria, che costituisce oggi una necessità imposta dalle trasformazioni in atto nel tessuto ecclesiale e sociale; proporrò quindi una riflessione sulle interpellanze che derivano dal cambiamento in atto per i laici; terminerò portando l'attenzione sul contributo che potrebbero dare i GVV.

1. Una visione più unitaria di Chiesa.

Se guardiamo alle ricerche sociologiche, si potrebbe dire che la Chiesa sia oggi un'istituzione che sta "benino": c'è una benevola attenzione nei suoi confronti,

vengono apprezzati il ruolo sociale che essa svolge ed il contributo che essa dà sul versante della promozione della pace, della giustizia, della solidarietà. E tuttavia, mentre per un verso si riconoscono l'impegno sociale e solidale della Chiesa e il suo ruolo in termini di promozione umana, per altro verso sembra prevalere la rivendicazione di un pieno diritto soggettivo alle scelte di coscienza sul piano personale, politico e sociale.

Il recupero di una visione unitaria di Chiesa, intesa come comunità di credenti e non come organizzazione gerarchica, appare oggi una necessità e una virtù.

- E' anzitutto una *necessità*. Se non ci sbrighiamo noi a capirlo, sarà la realtà a farcelo capire: è una necessità perché ci viene "imposta" dalla natura delle cose. Viviamo in una società fluida, mentre le nostre istituzioni ecclesiali (noi qui ci interessiamo della nostra associazione, ma il discorso riguarda ad es. anche altre associazioni e istituzioni ecclesiali, come la parrocchia o l'oratorio...) risultano spiazzate nelle loro mete e nei loro obiettivi. C'è bisogno di un raccordo, di dialogo, di una maggior capacità dialettica tra le nostre associazioni ecclesiali (troppo rigide) e la realtà (troppo fluida), c'è bisogno di scambio e di discernimento comunitario. Le nostre associazioni sono oberate da cose da fare, sentono sempre più forti i segni dell'invecchiamento e la fatica: spendono molte energie, ma con pochi risultati. Evidentemente occorre cambiare qualche strategia o perlomeno interrogarsi circa le forme di intervento oggi più efficaci. Ad esempio, oggi molte situazioni problematiche non possono più essere affrontate a livello di semplice associazione, ma "in rete" con altre associazioni (vincenziane, ecclesiali, sociali...). Si tratta di una necessità imposta anche da una "manodopera" sempre più scarsa e da un'età media sempre più alta.
- Ma una nuova visione di Chiesa è anche una *virtù*. Intendo dire che uscire da se stessi, da una visione di autosufficienza e autoreferenziale, può essere l'occasione per puntare all'essenzialità delle poche cose che contano veramente, per farle insieme e meglio. Il concilio vaticano II ci aveva invitato a ridiscutere molte cose (rapporto clero-laici, i fedeli come comunità...), ma finora i cambiamenti sono stati inferiori alle aspettative. Cambiare mentalità e strutture è faticoso ed esige coraggio.

2. Le nuove domande per i laici nella Chiesa.

Ci vogliono tanti anni, intere generazioni, per cambiare cultura, mentalità, modo di essere nella Chiesa. Il cambiamento richiesto è radicale, non basta cambiare nomi o terminologie, se non cambiamo noi stessi. Occorre vino nuovo in otri nuovi! In termini più espliciti, ci vuole certamente vino nuovo (e il vino nuovo è Cristo), ma ci vogliono anche otri nuovi: cioè non possiamo più andare avanti con degli schemi tradizionali e delle strutture vecchie, perché se si mette un vino nuovo negli otri vecchi, questi si rompono (lo dice il vangelo). Ora, è possibile essere otri nuovi, nonostante l'età che avanza e la mancanza di nuove generazione che ci seguono? Provo a suggerire qualche pista di "novità" da cui partire per un autentico "rinnovamento" che va oltre l'età anagrafica.

- *Autenticità della vita.* La prima forma di autenticità sta nella persona stessa. Ripeto quanto ho già detto: quello della Chiesa oggi non è un problema di metodologie, di strumenti e mezzi tecnici, ma un problema di persone. Quanto a metodologie e tecnologie, il mondo civile ci batte. Se vogliamo portare qualche “novità”, non può che essere sul piano della autenticità umana. Noi possiamo dare testimonianza nel mondo d’oggi di ciò che è veramente essenziale. Una vita di relazioni interpersonali buone vanno oltre l’aspetto istituzionale, gerarchico, rituale, organizzativo. Solo da persone autenticamente cristiane può venire una cultura orientata in senso cristiano: questo significa, a mio giudizio, promuovere la crescita di un’autentica corresponsabilità nella Chiesa.

- *Maturità cristiana.* Oggi non basta più limitarsi all’assistenza e al volontariato, col rischio di far apparire la Chiesa come un’agenzia sociale e assistenziale. Anzi, bisognerà aver cura che l’impegno di volontariato non si qualifichi come attività straordinaria della vita. Occorre promuovere in noi stessi una spiritualità capace di sostenere uno stile di vita cristiano nelle forme ordinarie della vita e dello scambio sociale (in famiglia, in società, sul lavoro...).

- *La virtù della speranza.* Una vera novità sarebbe avere oggi dei cristiani lieti, sereni, come leggiamo negli Atti degli Apostoli dopo la risurrezione di Gesù: cristiani non schiacciati o impotenti di fronte alla complessità, non frustrati e brontoloni. Cristiani umili e grati a Dio, che sanno che la salvezza del mondo non dipende dalle cento cose che riusciranno a fare. Cristiani che hanno coscienza di essere servi inutili, ma non privi di entusiasmo e convinti che la salvezza è opera di Dio e che Dio è all’opera. Servizio responsabile non è solo quando facciamo volontariato, ma quando siamo contagiosi e fermento della società. Il problema vero dell’evangelizzazione è il problema dei “vicini”, non dei “lontani”. L’evangelizzazione non è solo la convocazione o la proclamazione dai tetti, bensì è anche il contagio, l’irradiazione, l’accendere una luce nelle tenebre, una speranza dove c’è disperazione.

- *La formazione differenziata e permanente.* L’esperienza associativa si inserisce in un più ampio cammino formativo permanente, che dura tutta la vita ed è a 360 gradi (intellettuale, spirituale, relazionale...). A questo scopo è forse opportuno differenziare i percorsi, offrire proposte impegnative e a chi è in grado di viverle, accompagnare coloro che sono agli inizi (ottima l’idea del *tutor* che affianca le nuove volontarie). Ovviamente, poi, la stessa formazione deve essere permanente e continua dentro l’esperienza associativa, che è una via privilegiata per la formazione integrale della persona. In questo senso, è importante che ogni associazione investa generosamente sulla formazione dei propri membri.

3. Il contributo dei GVV

- Vi sono anzitutto dei rischi che occorre riconoscere ed evitare. Tra questi, ad esempio, quello di avere *troppa fiducia in percorsi educativi auto-centrati*: occorre fare maggior attenzione al pericolo dell'autoreferenzialità, non solo nell'azione, ma anche nella formazione. Non vi è vera formazione se non si è aperti allo scambio, al confronto, al cambiamento suscitato dalla relazione con altri. Occorre farsi aiutare da persone esperte.
- Allora, occorre promuovere (se già non ci sono) *occasioni di scambio, di confronto, di dialogo*. Non si deve aver paura di perdere la propria specificità: anzi, questa viene rafforzata proprio dal confronto.
- Quale può essere l'apporto specifico dei GVV nel mondo dell'associazionismo e, al di là di questo, nella società attuale? O, in altri termini, quali possono essere le mete per un'educazione al servizio e alla partecipazione responsabile (che è il tema della nostra giornata)? Propongo semplicemente di approfondire le quattro parole utilizzate nel titolo di questa giornata di formazione.

o **Educazione**

▪ *Etimologia ed uso del termine*

L'etimologia, incerta tra *educare* (= allevare, coltivare) ed *educere* (tirar fuori, sviluppare), fa riferimento nel primo caso ad aspetti più organici (assistenza, cura, nutrizione, igiene) ed invece nel secondo caso agli aspetti più interiori (immaginazione, senso critico, capacità relazionali...).

▪ *I molteplici aspetti dell'educazione*. L'educazione può essere intesa in più sensi, accentuando questo o quello dei molteplici aspetti secondo cui può essere considerata. Ne indico alcuni.

- Nell'uso forse più comune può essere considerata come una *attività umana*, connessa a determinate figure e ruoli (educatori, genitori...), all'interno di un *rapporto interpersonale* particolare: è questo senz'altro l'uso più antico del termine.
- Ma si può vedere l'educazione anche come *processo*, cioè una sequenza organizzata di attività tese alla strutturazione e al consolidamento della personalità e della vita di relazione.
- Può anche essere vista come *risultato* complessivo di tale attività in un soggetto o in una pluralità di soggetti (ad es. l'educazione classica o scientifica...).
- Oggi, quando si parla di educazione, perlopiù si fa riferimento ad un *sistema* o insieme di strutture, istituzioni, persone, procedure sociali, in cui si realizzano tutti o in parte i significati precedenti.

▪ *Nuove connotazioni odierne*.

- Per quanto riguarda l'educazione intesa come *sistema*, si va prendendo coscienza del moltiplicarsi delle "agenzie educative". Non si riceve più l'educazione solo in famiglia o in parrocchia o nelle associazioni tradizionali. Molte volte (forse soprattutto) è fuori da queste istituzioni che si compie gran parte dell'evento educativo.

- Anche per quanto riguarda l'educazione come *attività* educante, essa non è più riducibile all'azione alla presenza degli educatori tradizionali: accanto ad essi acquistano sempre più valore il gruppo di appartenenza, i *leaders*, i capi carismatici... Così pure prendono coscienza della loro valenza educativa gli operatori sociali, gli animatori socio-culturali, i terapeuti e, in genere, si assiste ad un rapido moltiplicarsi e specializzarsi dei ruoli e delle figure educative.
 - Se ci si colloca poi dal punto di vista dell'educazione come *intervento sui processi* di crescita personale, oggi si mette in risalto, accanto all'assimilazione e all'adattamento, l'aspetto attivo e creativo della persona nel suo percorso educativo. I tempi di tale processo si sono dilatati verso il basso e verso l'alto. Oggi si è presa coscienza che l'educazione dura tutta la vita e lo si esprime con l'istanza della *formazione permanente*.
 - Anche l'educazione come *rapporto* oggi è sempre meno compresa come rapporto duale (educatore/educando) e tale rapporto viene ricompreso nel suo intreccio con il mondo della natura, della cultura e nel suo rapporto con le strutture sociali, che in vario modo lo condizionano.
 - Infine, anche nella prospettiva dell'educazione come *risultato* le moderne pratiche e concezioni educative propongono il superamento di certe impostazioni tradizionali (troppo moralistiche o all'opposto troppo intellettualistiche; troppo umanistiche o all'opposto troppo tecniche). Si è recuperato il carattere pluridimensionale dell'educazione, che coinvolge simultaneamente aspetti fisici-biologici, psicologici, culturali, morale e religiosi.
- *In sintesi*
 - L'educazione sembra caratterizzarsi per l'attenzione alla globalità e all'unitarietà della vita personale.
 - Proprio per questo occorre tener conto di tutta la gamma di rapporti di cui è intessuta la vita umana.
 - Si fa opera educativa (si di sé e sugli altri) solo quando si realizza una crescita in *umanità*; quando si favorisce lo sviluppo della *persona*, promuovendo in essa la partecipazione e l'agire libero e responsabile, eticamente valido e operativamente capace; quando la si educa al *servizio* di tutta la persona e di tutte le persone.

- **Servizio**

- *Concetto ed evoluzione storica*

- Quello del servizio è un concetto che ha una lunga tradizione nella nostra cultura, con profonde radici cristiane, in particolare bibliche.
- In questo contesto ci concentriamo però sul *servizio sociale*, che è uno dei tanti risultati dell'evoluzione storica di questo

concetto nella storia del cristianesimo (sarebbe interessante fare uno studio su come San Vincenzo sia stato uno degli ispiratori di quelli che oggi chiamiamo “servizi sociali”).

- In senso lato intendiamo oggi per servizi sociali tutti quei servizi che forniscono prestazioni assistenziali, previdenziali, sanitarie, educative, formative, culturali, ludiche.
- Nel nostro Paese il sistema dei servizi sociali (come competenza della politica sociale) si afferma soprattutto negli '70, caratterizzati da una fitta legislazione in questa materia.
- Tale produzione legislativa fa seguito al principio del decentramento delle responsabilità (passaggio delle politiche sociali dal governo *centrale* al livello *regionale* per il coordinamento e a quello *locale* per la gestione) e della territorializzazione degli interventi.

▪ *Strategie di intervento*

- Le strategie principali per assicurare l'efficacia delle risposte dei servizi sono la *formazione* e l'*aggiornamento continuo* degli operatori (sia pubblici che privati), gli *strumenti informativi* per la rilevazione dei bisogni, l'*autovalutazione* e *verifica* dei risultati, il *coordinamento* delle forze in campo (tra cui la risorsa del volontariato).
- I servizi sociali si distinguono per tipologie con funzioni diverse: attività di base e di prevenzione, attività di assistenza e di cura, attività di recupero e di reinserimento, attività di integrazione sociale.

▪ *L'attività socio-assistenziale*

- Sul versante dell'attività socio-assistenziale gli interventi comprendono: assistenza economica, domiciliare, educativa, territoriale, giudiziaria (ad es. l'affidamenti dei minori) ed altro ancora.
- Oggi tale attività (entro la quale si inserisce l'attività dei GVV) è sempre più caratterizzata dal cosiddetto lavoro in rete, sia in termini di collegamento concordato (protocolli di intesa), sia di integrazione tra unità relative alla stessa utenza.
- Questo tipo di lavoro in rete ha molti aspetti positivi, in particolare consente l'ottimizzazione delle risorse e garantisce continuità di attenzione e di azione all'utente.
- Nella pratica ci sono tutt'ora dei punti deboli in questo sistema, tra cui segnalo soprattutto lo sbilanciamento di risorse e strutture a vantaggio dei servizi assistenziali e curativi rispetto a quelli preventivi e riabilitativi, come pure la difficoltà di un vero coordinamento e di lavoro in rete fra tutte le risorse territoriali (istituzionali, sociali, religiose).
- Il reale funzionamento di tale sistema dipende in buona parte dal un'effettiva educazione alla partecipazione da parte di tutti gli attori sociali. Questo ci porta a sviluppare una riflessione specifica sul concetto di partecipazione.

○ **Partecipazione**

▪ *Il concetto*

- Partecipare significa “prendere parte”, non subire passivamente gli eventi che determinano il corso della nostra vita.
- Il partecipare è spesso condizione di felicità per gli individui ed aumenta la probabilità di riuscita nella vita.
- D'altra parte, i processi di partecipazione nascono spesso dalle rivendicazioni di chi considera il proprio stato di marginalità o di emarginazione come un'ingiustizia.
- Come dimostra l'esperienza, i movimenti di partecipazione (politica e sociale) derivanti dalla rivendicazione sono spesso esposti a un duplice rischio:
 - al ricatto colpevolizzante di chi detiene il potere,
 - al corto circuito di chi vede unicamente valida e dotata di legittimazione la propria azione volta a contestare e rivendicare il potere.

▪ *La partecipazione non rivendicatrice, ma collaborativa*

- Le ricerche sociali degli ultimi anni hanno messo in luce il calo di atteggiamenti partecipativi e di disponibilità all'impegno sociale e nelle istituzioni.
- La partecipazione alla vita civile di un popolo (e della Chiesa) non deve essere dettata dalla rivendicazione (per quanto in certe epoche storiche ciò sia stato necessario). Va invece vissuta come un atteggiamento ineludibile della convivenza umana, che comporta *diritti e doveri*.
- Oggi siamo più sensibili ai diritti che ai doveri, ma occorre fare attenzione, oggi che vediamo riconosciuto questo diritto, a non trascurare il nostro dovere di partecipazione alla vita e ai problemi dell'umanità presente e futura (non basta partecipare per difendere interessi di parte o situazioni di privilegio).
- La partecipazione, sia sul piano civile sia su quello religioso, si basa sul senso di *responsabilità* che si avverte per il bene comune, che è il bene di tutti di ciascuno (non di qualcuno).

○ **Responsabilità**

▪ *Fondamenti.*

- Il senso di responsabilità si colloca nel quadro dell'educazione (v. sopra), in particolare dell'educazione morale, di cui riprende i motivi e le giustificazioni.
- Si tratta di porsi nella prospettiva relazionale e intersoggettiva (cf l'etimologia della parola, che deriva dal lat. *respondeo*).
- La prima avvertenza sta forse nel reagire ad alcune tipiche deformazioni del nostro agire, come quella *collettivistica* (è colpa della società o del sistema), *legalistica* (basta rispettare le norme o le convenzioni), *egocentrica* (l'unico problema è soddisfare i propri interessi ed esigenze).

- Una solida educazione al senso di responsabilità può solo venire da un chiaro riferimento ai valori, superando le suddette deformazioni (cfr la teoria di Kohlberg).
 - In pratica, occorre attivare dei sani itinerari educativi per arrivare a disposizioni stabili (*virtù morali*) e a veri e propri stili di vita.
- *Campi.*
 - E' importante identificare con chiarezza i quali sono i campi ove questa educazione possa crescere e rafforzarsi.
 - Tra questi, di estrema attualità risultano: *mondialità* (sviluppo di una personalità interculturale e interreligiosa), il rispetto dei *diritti umani*, il senso della *legalità*, il *senso civico* (e del bene comune).
 - A questi campi, fondamentali, può aggiungersi come integrativa la partecipazione al *volontariato* come frutto (ma non in sostituzione) dell'impegno nei campi precedenti.

Conclusione

- Sono partito da una sommaria lettura sociologica sui mutamenti in atto nel mondo d'oggi per concentrare poi l'attenzione, come attraverso centri concentrici, sulla realtà ecclesiale e sull'associazionismo cattolico.
- Ho cercato di tenere fisso lo sguardo più sul contesto (civile ed ecclesiale) nel quale i GVV si trovano oggi ad operare, perché ritengo che questa scelta sia oggi necessaria; anzi, credo che il continuare a riflettere solo su se stessi (autoreferenzialità) sia la malattia mortale di ogni associazione e che porti inesorabilmente alla sua estinzione.
- Non ho dato ricette o soluzioni. Ho cercato di descrivere la realtà e di indicare problemi e direzioni per la ricerca di risposte (neppure parlo di soluzioni). Il lavoro vero è ancora tutto da fare, ma questo compete a voi.
- Quello che posso ancora fare è di incoraggiarvi a continuare nel vostro cammino di rinnovamento e di formazione continua, sapendo che questa è la strada giusta e che, anche se i frutti non dovessero vedersi immediatamente, il seme è posto e il regno di Dio cresce anche quando gli uomini non se ne rendono conto.